

MEDITAZIONI SALESIANE

Per la Novena in onore
di San Giovanni Bosco

RIFLESSIONI ESTRATTE DA
APPUNTI SU CONFERENZE
DI ALBERTO OAVIGLIA
SACERDOTE SALESIANO E
STAMPATE PER USO PRIVA-
TO A CURA DEGLI ALLIEVI
TIPOGRAFI NOVIZI IN CHIERI
NELL'ANNO MARIANO 1954

DA MIHI ANIMAS CETERA TOLLE

LA SOLLECITUDINE E LO
STUDIO DI CIASCUNO SIA
DI SEGUIRE FEDELMENTE
I METODI PRATICATI ED
INSEGNATI DA DON BOSCO
(DON MICHELE RUA - 1888)

PRO MANOSCRITTO

ed. scintilla

I

LA NOSTRA VOCAZIONE

«Satàgite, fratres, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis».

Ascoltando quest'invito di S. Pietro ai primi Cristiani sentiamoci ripetere oggi dal nostro caro Padre Don Bosco: «Fratelli miei, studiatevi di rendere certa la vostra vocazione ed elezione per mezzo delle buone opere».

PUNTO 1°

*La nostra Vocazione esige che noi imitiamo
il Divino Modello e Maestro Gesù*

«Voi chiamate me Maestro e Signore, e fate bene, perchè lo sono».

Gesù Cristo è il fondamento d'ogni santità e perfezione. «Nessuno, dice S. Paolo, può stabilire altro fondamento di santità che non sia Gesù Cristo», cioè non v'è altro modo di santificarsi all'infuori dell'imitazione del Divino Modello, ossia di una vita integralmente cristiana.

Possiamo affermare che per noi Salesiani, l'essenza della vita di perfezione consiste solamente in questo: vivere la vita cristiana.

D. Bosco, infatti, nel 1° Articolo delle Costituzioni dice senza reticenze che prima di tutto dobbiamo sforzarci «di acquistare la perfezione cristiana».

E questo non perchè la vita attiva che ci distingue ci renda incapaci di ricercare gli alti ideali di perfezione e di mortificazioni proprii di altri Ordini, ma perchè questa è l'unica santità vera, tutto il resto è un

mezzo per raggiungerla, mezzo che varia secondo lo spirito di ciascun Ordine.

La vita religiosa, la vita salesiana, non è un'istituzione cresciuta in margine al Cristianesimo; essa getta le sue radici nel Vangelo di Gesù Cristo e non ha altro di mira che esprimerlo nella sua integrità.

Siamo noi persuasi di questa verità? Ci sforziamo di conoscere e vivere gli insegnamenti del S. Vangelo? Dobbiamo, dice D. Bosco, supplire all'impossibilità in cui ci troviamo di fare molte cose « col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del Cristiano ».

Risolviamo di vivere oggi più cristianamente qualche particolare della nostra giornata.

PUNTO 2°

La nostra vocazione esige che imitiamo D. Bosco

Unico, supremo, universale nostro modello è Gesù Cristo. S. Paolo lo proclamò, ma soggiunse anche: « Imitatores mei estote, sicut et ego Christi: siate miei imitatori come io lo sono di Cristo ».

Gesù è modello per tutti: per i Certosini, i Trappisti, come per i Salesiani e per i fedeli cristiani che vivono nel mondo. Tutti devono imitare Gesù, ma ciascuno secondo la sua vocazione, per la sua via. La nostra via è quella che ha percorso D. Bosco e che egli ci addita; in breve noi dobbiamo imitare Gesù Cristo vivendo secondo lo spirito del nostro Padre. Dobbiamo rivestire l'amore a Gesù Cristo dello spirito di D. Bosco, cioè far propri i criteri di D. Bosco, il suo metodo nelle opere di zelo, specialmente nell'educazione della gioventù.

Noi dobbiamo vedere tutte le cose secondo D. Bosco. D. Bosco non è solo un esempio da citare, ma il nostro modello, il nostro maestro, il nostro tipo; dev'essere il

nostro testo. Questo perchè essendo Salesiani dobbiamo vivere secondo il pensiero del Fondatore, ma più assai perchè la Chiesa canonizzando D. Bosco ha inteso canonizzare lo spirito con il quale si è fatto santo: quella forma di vita che Egli ci ha lasciato come esempio e tradizione e che forma la nostra eredità, la nostra direttiva. Non dobbiamo andare a cercare nelle biblioteche nessun altro tipo; la nostra serie di volumi ha un solo nome: D. Bosco. Questa non è restrizione, ma dovere. L'infallibilità della Chiesa ci dice che D. Bosco è Santo perchè è vissuto così. E noi dobbiamo vivere come Lui, vivere la sua stessa vita, facendo come Egli ci ha insegnato. Tutto il nostro lavoro dev'essere la costruzione in noi, il perfezionamento o finitura della salesianità che consiste in questa semplice teoria: «D. Bosco ha voluto così, D. Bosco ha fatto così, D. Bosco ha insegnato così, è vissuto così, ed io per essere Salesiano di D. Bosco devo essere così».

Penso sovente: che cosa farebbe D. Bosco se fosse al mio posto? Che cosa penserebbe D. Bosco, che cosa direbbe in questa o in quest'altra circostanza? L'agire così è mio dovere: ne sono ben persuaso?

PUNTO 3°

Come ci vuole D. Bosco

Ecco come D. Bosco voleva i suoi Salesiani:

Chi non vuole lavorare, non è salesiano.

Chi non è temperante, non è salesiano.

Chi non è povero in pratica, non è salesiano.

Chi non ha cuore, non è salesiano.

Chi non ha purezza, non è salesiano.

Chi è indocile e libertino, non è salesiano.

Chi non è mortificato, non è salesiano.

Chi non ha retta intenzione, non è salesiano.

Chi non ha un'anima eucaristica, non è salesiano.

Chi non ha divozione mariana, non è salesiano.

Voltate la formola al positivo e avrete il Decalogo salesiano.

Il Salesiano è austero ed allegro; è divoto e disinvolto, è esatto e libero di spirito; laborioso e disinteressato, modesto e intraprendente, casto e sa trattare, prudente e schietto, umile e coraggioso, bonario e sa essere eroico, povero e fa la carità, amorevole con tutti e dignitoso, temperante e discreto, docile e zelante, schietto e rispettoso, studioso e versatile.

Il salesiano è la negazione di ciò che è posa, doppiezza, ricercatezza, egoismo, benessere, comodità, gola, accidia.

D. Bosco è nato con quattro cose in testa che gli ripugnavano: l'aveva con l'ozio, l'intemperanza, l'immodestia, la mormorazione. Tre per natura, e una gli si era aggiunta per esperienza.

Molto caratteristico è un motto del Card. Cagliero: « Poltroni, mangioni, testoni e sornioni non fanno per D. Bosco e D. Bosco non li vuole ».

Oh! quanto c'è da fare per vivere davvero la nostra vocazione.

Confidiamo nell'intercessione del nostro gran Padre e mettiamoci coraggiosamente all'opera assecondando appieno il suo invito: « Satàgite, fratres, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis: Fratelli miei, studiatevi di rendere certa la vostra vocazione ed elezione per mezzo delle buone opere ».

II

LA VITA INTERIORE

PUNTO 1°

Necessità della vita interiore

Chi studia profondamente D. Bosco più che dalla grandezza esteriore dell'opera sua colossale resta colpito dalla vita interna dello spirito da cui nacque e si alimentò tutto il prodigioso suo apostolato.

Molti purtroppo ignorano in gran parte quell'edificio sapiente, sublime, di perfezione cristiana ch'egli aveva eretto pazientemente nell'anima sua con l'esercitarsi ogni giorno, ogni ora nella virtù propria del suo stato.

Disse il Papa Pio XI: « Il segreto di tutto quel meraviglioso lavoro, della straordinaria esplosione, del grandioso successo che è nell'opera di D. Bosco si contiene in quella continua unione con Dio non mai cessata che faceva della sua vita una preghiera continua.

D. Bosco, anche trattando delle cose materiali, aveva lo spirito sempre altrove, sempre in alto ove era il sereno, la imperturbabilità, la calma sempre dominatrice, sempre sovrana, cosicchè si avverava veramente in Lui il grande principio della vita Cristiana: « Qui laborat orat ».

Chi lavora così, veramente prega. Nell'incessante aspirazione a Dio, nella continua preghiera, D. Bosco identificò appieno il lavoro e la preghiera.

Senza questa vita interiore non saremo mai quello che vogliamo essere. Convinciamoci che per essere utili alle anime dobbiamo prima di tutto farci santi noi: dobbiamo lavorare dentro, vivere con Dio. Non basta la superficialità d'una praticona, come d'una macchina au-

tomatica, anche se scrupolosamente si recita il Rosario, si fa la Visita, l'Esame di Coscienza.

La causa di tanti nostri insuccessi è tutta qui: mancanza di vita interiore.

PUNTO 2°

Come vivere la vita interiore

D. Bosco concepì la vita interiore in modo semplice: lavorare, far tutto per il Signore... pensare a salvare l'anima propria. «Pensa che sei Salesiano per salvare l'anima tua,» scriveva a D. Tomatis.

La vita interiore non è, secondo D. Bosco, una vita isolata, vita fatta tutta all'ombra; non è falsa pietà e bigotteria. La vita spirituale non è un egoismo che vuole pensare solo a se stesso, non lavorando.

La vita è un dovere esterno e perciò è falsa una pietà che voglia essere soltanto tutta interiore. Non è Salesiano di pietà colui che si vede grossolano sia di spirito che di azione, colui che non ha spirito di sacrificio, che cova istinto di mormorazione, di ribellione e di vendetta, colui che fa poco frutto di tante pratiche di religione.

La vita spirituale però non consiste nel radunare un certo numero di pratiche devote, ma consiste nell'elevare all'ordine soprannaturale ciò che ci tocca fare nella vita comune.

La vita interiore non si manifesta tanto nel far le cose, quanto nel modo di farle. Vita interiore è agire per motivi di fede, continuamente avere il pensiero e la sensazione della presenza di Dio.

D. Bosco vedeva tutto, faceva tutto, ma il suo spirito era altrove. Se riuscirai a praticare questo diventerai santo anche tu.

Non è mistica, ma vita che S. Paolo dà per tutti i Cristiani: «Qualunque cosa faciate o con parole o con opere, tutto fate nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di Lui».

PUNTO 3°

I nemici della vita interiore

Postulato della vita interiore è la preghiera: il lavoro-preghiera.

La preghiera è un bisogno, sia preghiera mentale o orale, secondo le occasioni.

È il cuore che vibra continuamente in preghiera.

Sono le vibrazioni molecolari del cuore che manifestano il bisogno dell'anima.

Quando c'è vita interiore, si sente il bisogno del raccoglimento, si parla di Dio.

Opposta alla vita interiore è la dissipazione spirituale, la *profanità mondana*, il modo di parlare, di concepire, di comportarsi che sono da gente di commercio e di mondo; gente che ragiona con quella mentalità che bada al punto d'onore, al risentimento... La profanità mondana è diametralmente opposta alla spiritualità.

Secondo nemico della vita interiore è *l'ozio*, la perdita di tempo che D. Bosco combatte perchè portano alla dissipazione del pensiero, allontanano dalla presenza di Dio.

Terzo nemico è la *falsa libertà di spirito*, la falsa disinvoltura che trascura le piccole azioni, vivendo senza pensare a Dio. Ha come motto: «Ma noi andiamo alla buona.»

La causa della mancanza di formazione cristiana dei nostri giovani sta nel fatto che in noi educatori manca la vita interiore: quante volte si parla ai ragazzi di

sport e non di Dio, perchè non c'è nel cuore. Non si potranno così formare che delle anime di pietà superficiale senza potenti ideali, senza forti convinzioni.

D. Bosco controlla la pietà coll'azione.

Per misurare il grado di vita interiore domanda ai suoi se si accontentino degli apprestamenti di tavola.

Esaminiamo e controlliamo anche noi la nostra pietà mediante le nostre azioni.

III

LA MORTIFICAZIONE

PUNTO 1°

*Scopo della mortificazione è l'unione con Dio,
l'imitazione di Gesù*

La spiritualità cristiana, qualunque ne sia la forma, ha la sua radice e il suo termine in Dio e nella immedesimazione dei membri della Chiesa col capo che è Gesù Cristo. È l'unione con Gesù, l'imitazione di Lui, che dà valore e significato alla nostra parte di sofferenze nella vita. È questa l'idea che spira dai ragionamenti che Don Bosco tiene quando parla della mortificazione: « Tutto per amor di Dio » e « Tutto in unione ai meriti di N. S. Gesù Cristo », sono le sue consuete parole.

La vera idea della mortificazione è che essa è amor di Gesù, che prende tal forma ad imitazione di Lui, sia per esprimere la veemenza di tale amore col distacco da quanto non è Egli stesso, sia per assicurarsene la continuazione e la perseveranza.

Scrive D. Bosco nella vita di Besucco: « Quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore niuna cosa ael mondo, nessun patimento lo affligge anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità...

« Se potessi, diceva talvolta Besucco, vorrei separare l'anima dal corpo per meglio gustare che cosa voglia dire amar Dio. Se non ne fossi proibito io vorrei cessare da ogni alimento per godere a lungo il grande piacere

che si prova nel patire pel Signore. Che grande consolazione hanno mai provato i martiri nel morire per la fede!»

E il nostro buon Padre, ammirato, conchiude con un « insomma » che accosta i sentimenti dell'umile pastorello delle Alpi nientemeno che a quelli di S. Paolo: « Insomma, egli, e colle parole e coi fatti, manifestava già quanto diceva S. Paolo: “Desidero separare l'anima dal corpo per meglio gustare che cosa voglia dire amar Dio ”».

Misura, termometro della mia unione con Dio è la mia mortificazione.

Alla presenza di Dio e di D. Bosco voglio esaminare a che punto mi trovo.

PUNTO 2°

Pratiche di mortificazione che D. Bosco inculca

La direzione spirituale di D. Bosco si esercitava tra giovani ed era intesa a un ceto di lavoratori religiosi quali devono essere i Salesiani.

Egli esclude perciò ogni forma di penitenzialità espiatoria o claustrale, esclude le penitenze puramente afflittive. Accetta e vuole le mortificazioni esterne indispensabili alla mortificazione interna, che anzi devono precederla. « A colui che riprova le penitenze esteriori, non bisogna credergli, anche se facesse miracoli ». Le mortificazioni esterne sensibili D. Bosco le riduce alla mortificazione dei sensi. Raramente permette penitenze positive speciali: solo a Domenico Savio, Magone, Besucco, permette alcune volte di stare senza pietanza, senza merenda, di limitarsi nella colazione, e solo in certe circostanze. La penitenza positiva che raccomanda, vuole, dai suoi figli è « Lavoro, lavoro, lavoro ».

Le mortificazioni che D. Bosco consiglia e vuole sono le così dette mortificazioni negative, il saper star senza:

non parlare in tempo di silenzio, contentarsi degli apprestamenti di tavola, non accostarsi al fuoco d'inverno, cercar per sè le cose più vili, rallegrarsi della mancanza di cose pur necessarie, non lagnarsi degli incomodi di stagione, del disprezzo di sè e delle molestie, sopportare gl'incomodi delle infermità, sopportare fatiche e sacrifici a beneficio altrui, pratica dei doveri comuni quotidiani penosi, insomma, conchiude il nostro Padre, la vera penitenza non consiste nel fare quello che piace a noi, ma nel fare quello che piace al Signore e che serve a promuovere la sua gloria.

« Ciascuno sia pronto a sopportare, quando occorra, il caldo, il freddo, la sete, la fame, le fatiche ed il disprezzo, ogni qualvolta queste cose servano alla maggior gloria di Dio, allo spirituale profitto del prossimo, e alla salvezza dell'anima propria ».

Se ho fatto dei peccati come ne farò la penitenza? Se voglio dimostrare praticamente a Gesù che amo Lui e la salvezza delle anime, come farò? Mi mortificherò salesianamente, con generosità.

PUNTO 3°

Spirito di mortificazione

Bisogna levarsi dalla mente che D. Bosco sia un faccione, un uomo andante che lascia correre, che si contenta del più grosso, che si eviti il peccato mortale. D. Bosco è buono, indulgente, caritativo, ma è austero, altrimenti non sarebbe stato un fondatore.

L'idea del Salesiano quale lo volle D. Bosco è primieramente un'idea di austerità e di mortificazione; idea di riservatezza, di ritiratezza, di pazienza, di temperanza, di lavoro. « Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la nostra Congregazione ».

L'idea che D. Bosco ha della vita dei suoi è d'una

vita austera: austera non già nel comportamento esteriore che dev'essere alieno da rigidzze, accostevole e lieto, ma austero nella limitazione del tenore di vita, povera, limitata, fatta di lavoro e temperanza, accompagnata da incessante e infaticata sopportazione; vestita in tutto dell'abito della mortificazione e cioè praticamente e consapevolmente mortificata.

La mortificazione per il Salesiano non dev'essere un'aggiunta alla vita: è tutta la vita stessa che egli vive.

Tutta la vita del Salesiano dev'essere vita di mortificazione. Egli deve camminare sereno, lieto, allegro sotto un pergolato di rose... ma per non venir meno dev'essere ognora calzato con buone scarpe d'una continua mortificazione.

Oh! la quantità e la incredibilità delle mortificazioni, dei sacrifici nascosti che si praticano da tanti buoni Salesiani che sanno dissimulare abitualmente le loro mortificazioni e penitenze.

Sono io del loro numero?

IV

L'OSSERVANZA DELLE REGOLE

PUNTO 1º

Dovere di osservare la Regola

« Non voglio dirvi tante cose, ma una sola, perchè le cose della Congregazione vadano bene: finchè la Congregazione si terrà all'osservanza delle Regole essa fiorirà; e cadrà quando incomincerà ad indebolirsi l'osservanza. » Son parole di Don Bosco alla chiusura degli Esercizi nel '79.

Se D. Bosco insiste sull'osservanza delle Regole è per le conseguenze morali, per la responsabilità di tutto un organismo educativo. La cagione dello scandalo, del disordine, della disorganizzazione, della indisciplina comune è tutta qui: nell'inosservanza. Anche se in casi particolari non si riesce a vedere una entità superiore al peccato veniale, non dobbiamo credere che per questo non debba insistere. Può un santo fondatore autorizzare un regime di peccato veniale?, d'inosservanza alla Regola che porta alla rovina la Congregazione? D. Bosco deve insistere e insiste per dovere.

I Superiori tutti devono insistere, e per dovere di coscienza. È comune sentenza dei teologi che il Superiore pecca gravemente trascurando di correggere i trasgressori del Regolamento quando per questo difetto l'osservanza regolare si rilassasse.

« Per corrispondere alla Provvidenza bisogna eseguire bene le Regole; tenerci fissi al Codice che ci ha dato la Chiesa; non andare più alla patriarcale. Se vogliamo

diffondere il nostro spirito nel mondo teniamoci ben fissi alle Regole. » Così Don Bosco il 3 febbraio 1876.

Egli, però, non voleva l'osservanza della Regola per la Regola, ma per lo scopo da raggiungere.

La nostra Regola è come un codice di lavoro per la salvezza delle anime. « I Salesiani, esclama D. Bosco, sono religiosi destinati al lavoro; il lavoro farà il Salesiano. » E conchiude: « Recedendo dall'osservanza dei nostri Regolamenti noi facciamo un furto al Signore, perchè profaniamo, calpestiamo ciò che abbiamo messo nelle sue mani. Ma costa fatica! Sì, costa fatica, se si fa malvolentieri; ma noi ci siamo fatti religiosi per godere o per patire e farci dei meriti? Non certo per comandare, ma per obbedire; non per affezione delle persone, ma per esercitare la carità; non per vivere agiatamente, ma per praticare la povertà di N. S. Gesù Cristo ».

D. Bosco parla chiaro e parla per noi, parla per me.

PUNTO 2°

Ostacolo all'osservanza regolare: la mormorazione

Dobbiamo considerare il lato negativo, l'ostacolo da combattere. D. Bosco vede nell'inosservanza regolare, nello spirito di indipendenza, nella indisciplina e nello spirito di insubordinazione, la causa principale della rovina della Congregazione. Di tutto questo egli trova l'origine in quello che chiama spirito di riforma, ossia nella mormorazione, che identifica coll'egoismo individuale.

Quando dice mormorazione non intende le piccole lamentele o maldicenze, ma la critica alle disposizioni dei Superiori, il disprezzo dell'autorità, il criticare continuamente ciò che i Superiori fanno. Questa è la mormorazione, o l'egoismo individuale, o lo spirito di riforma che D. Bosco flagella e vede come uno spauracchio per la vita della Congregazione.

Negli esercizi di Lanzo del '76 ebbe il famoso sogno del carro, che durò 4 notti.

Il carro che trasporta robaccia, ha infissi 4 chiodi con altrettanti cartelli recanti delle sentenze: sono i 4 chiodi che affliggono e uccidono lo spirito della Congregazione. Primo chiodo: « Quorum deus venter est: il loro dio è il ventre »; secondo: « Quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi: quelli che cercano le proprie comodità, gli agi e brigano per il bene proprio »; terzo: « Aspidis lingua eorum: la loro lingua è di serpente: mormorazione, insinuazione maligna »; quarto: « Cubiculum otiositatis: il luogo ov'è il religioso che ha tanto da fare per poi far nulla; fa di tutto meno che il proprio dovere; fa di tutto ma non fa niente, perchè non fa quello che deve fare ». Nel mezzo del carro si trova un quinto cartello: « Latet anguis in erba: la vipera si cela nell'erba »: quegli individui che stan nascosti, non parlano; non aprono mai il cuore al Superiore; ruminano sempre i loro segreti. Sono la vera peste della Congregazione: i sornioni, gli eterni malcontenti, i mettimale, gente coperta che manda tutto per aria.

Nel 1869 Don Bosco disse: « La nostra Congregazione fiorirà finchè regnerà la disciplina e l'osservanza delle Regole ». Allora le case erano tre, ora sono più di 1100, segno che la disciplina è fiorente.

Ralleghiamoci e proponiamo di evitare i 4 chiodi che martoriano le Congregazioni.

PUNTO 3º

La maledizione del Padre

Altro sogno famoso del nostro S. Padre D. Bosco è quello della fillossera. Essa è un insetto che portato dal vento, dove arriva distrugge ogni cosa. Il vento della mormorazione porta lontano la fillossera della disobbe-

dienza. D. Bosco domanda alla sua guida: «Non c'è modo di porvi rimedio?» La risposta della guida è tremenda: «Le mezze misure non bastano. Quando in una casa si manifesta la fillossera della opposizione contro le disposizioni dei Superiori, della noncuranza superba della Regola, del disprezzo della obbligazione della vita comune, non temporeggiare: rigettala senza lasciarti vincere da perniciosa tolleranza. Persone di questa fatta non cambiano, quindi è inutile ogni indulgenza, ogni speranza».

È un sogno che rispecchia completamente i suoi sentimenti.

L'ultima circolare pubblicata da Lui nell'86 era sulla mormorazione, contraria alla carità, odiosa a Dio, dannosa alla Congregazione.

Il 3 ottobre dell'86 D. Bosco ammalato, disfatto dalla malattia, aveva voluto venire a S. Benigno per la Professione; volle dare lui i ricordi. Io, D. Caviglia, gli ero vicino perchè servivo da accolito, e ricordo ancora oggi quell'ora angosciata, terribile. D. Bosco scatta, ha un impeto, è la quasi maledizione di quel povero vecchio ammalato che si leva a stento da sedere con uno sforzo della volontà: che si protende nella persona e con mano tremante inveisce contro lo spirito di critica, che rovina la Congregazione... Non ha più potuto andare avanti perchè il pianto gli ha troncato la parola; ed io ho sentito il vibrare del suo essere e le lacrime che gli hanno troncato la parola.

Scena che abbiamo visto noi e ne siamo rimasti con una impressione dolorosa. Mai avremmo potuto credere che il Santo, il dolcissimo D. Bosco avesse avuto la forza di uno scatto simile.

Oh! che nessuno di noi, mai, abbia da sentirsi pesare sul capo la maledizione del Padre!

V POVERTÀ

PUNTO 1°

L'idea di D. Bosco

La Povertà non ha valore in se stessa; la povertà ha solo valore pel suo contenuto spirituale di mortificazione e di distacco.

Per D. Bosco la povertà è una preferenza spirituale. Egli ha incominciato dal niente, ha continuato tutta la vita nella povertà, è vissuto in maniera esemplare ed eroica nella sua povertà personale.

Mamma Margherita prima di morire gli faceva ancora delle raccomandazioni su questo punto: « Guarda di mostrare semplicità e povertà nell'opera tua... nelle cose che farai cerca la gloria di Dio, ma bada che attorno a te vi sono di quelli che vogliono la povertà solo per gli altri e non per se stessi ».

A noi, oggi, non interessa l'estensione del voto, ma la volontà di praticare la povertà; dobbiamo ridestarne lo spirito non solo per evitare il peccato, che non è sempre grave, ma per accendere in noi un desiderio di essere poveri, secondo lo spirito della nostra Congregazione.

La nostra povertà si esplica non solo nel non possedere e nel non amministrare, ma soprattutto nella volontà di essere povero, ossia di voler vivere e comportarsi da povero. Povero personalmente, accettando, cercando ciò che è effetto di povertà e non amandola in astratto, ma in concreto.

Il Vangelo non ha insegnato ad amare l'Umanità, ma il prossimo singolo, individuo, particolare. Così D. Bosco ha voluto che amiamo non la povertà in astratto, ma

i compagni della povertà; ci ha voluti poveri personalmente, accettando e ricercando ciò che è effetto di povertà; amando il tenore di vita povera, semplificando tutto quello che ci deve servire.

Così deve essere povero chi vuole viveresalesianamente la sua salesianità, ossia vivere com'è vissuto D. Bosco.

PUNTO 2°

La Povertà Salesiana

Grande è la parola detta da D. Bosco nel '58: « La povertà bisogna averla nel cuore per poterla praticare »; bisogna tenerla davanti per comprendere tutto il segreto della sua pratica.

Abbiamo bisogno di molte cose per l'esercizio della professione propria nel nostro Istituto: non apparteniamo ad un ordine mendicante e quindi abbiamo edifici e attrezzature differenti.

Ciò che è necessario od utile per l'esercizio delle nostra professione rientra nel riguardo della povertà, anzi D. Bosco lo estende anche a riguardo dell'età, del lavoro, della malattia.

Ma in qualunque posizione ci troviamo per noi rimane sempre il principio che è il segreto della nostra vita: l'amore alla semplicità, il tenore della vita povera: *saper star senza*. Basterebbe questa frase per farci capire a pieno lo spirito della nostra povertà.

La povertà salesiana rifugge dai permessi sottintesi, dalla casistica con la quale rimane la regola e se ne va il resto.

Senza virtù non c'è povertà e D. Bosco non distingue tra voto e virtù. « La povertà, egli dice, bisogna averla nel cuore »; con un unico colpo comprende tutto.

La povertà salesiana è tale che se uno ha bisogno di una veste prende la meno bella, la mobilia più comune

per la camera... tra due cose sceglie sempre la più povera, quella che costa meno e che serve lo stesso senza aria di signorilità.

La vita del Salesiano è una vita di terza classe; non solo sul treno ma in tutte le manifestazioni della vita. Una volta la terza classe era una stalla ambulante, adesso è assai migliore, così esige la vita di oggi. Così noi non possiamo vivere nella uniformità conventuale dei religiosi di vita penitente, ma dobbiamo vivere sempre in terza classe, in modo che anche gli altri lo capiscano: quindi via il lusso, via la ricercatezza, la mondanità, via la signorilità, la bellezza, l'apparenza: queste cose vanno bene solo in Chiesa e nella camera degli ospiti.

Dobbiamo togliere da noi ogni particolarità: vi sono di quelli i quali non vogliono assoggettarsi a essere come gli altri. Non è lecito che vi siano dei salesiani poveri e dei poveri salesiani. Non vi devono essere tra noi dei salesiani di I^a, di II^a e di III^a classe. No, tutti di terza classe: non vi sia chi non si adatta alla vita comune, ricercato negli abiti, nella mobilia d'ufficio, nella camera ed ha visogno di farsi servire: non vi sia chi in una parola vuol passare in seconda classe.

Quando si viaggia in terza classe si è più vicini alla locomotiva, si arriva prima poichè Gesù ha detto « Beati pauperes spiritu ».

PUNTO 3°

La Povertà e la Provvidenza

D. Bosco sempre inculca di lavorare come fanno i poveri, lavorare per renderci degni della Provvidenza, usare bene della carità che il mondo viene facendoci. Questa è per lui una idea costante, e nel 1885 inculca la povertà con questa sentenza: « Ricordiamoci che da questa osservanza dipende in massima parte il benessere della Congregazione e dell'anima nostra. La Divina Prov-

videnza ci ha finora aiutati e speriamo che seguiti ancora ad assisterci per intercessione di Maria SS. che fu sempre nostra buona Madre; ma noi dobbiamo avere ogni diligenza per fare buon uso ed economia di tutto quello che non è strettamente necessario.

Soprattutto aveva D. Bosco un timore speciale: che alcuno potesse dire: « Questa suppellettile non dà segno di povertà; questa mensa, questa abitazione non è da poveri ». Nell'ultimo suo testamento del 1886 scrive: « Chi porge motivo ragionevole di fare questi discorsi cagiona un disastro alla Congregazione. Sia sempre la nostra gloria la povertà. Guai a noi se coloro che ci fanno la carità potranno dire che noi teniamo una vita più agiata della loro! »

L'ultima raccomandazione del testamento è: « Amate la povertà se volete far fiorire la Congregazione. » (M. B. XVII, 271). Nella stessa pagina ha ancora un'altra sentenza: « Quando incominceranno tra noi le comodità e le agiatezze la Congregazione avrà finito il suo tempo. Il mondo ci riceverà sempre con piacere finchè ci curemo della salvezza della gioventù più povera e più pericolante. Questa è la vera agiatezza che nessuno verrà mai a rapirci ». È il suo testamento! Possiamo dimenticarlo?

Il nostro principio deve essere quello della semplicità, della antimondanità; tutto ciò che è ricercato, lussuoso, particolare, deve essere escluso. Nel resto andiamo avanti come possiamo, come insegnano i nostri Superiori.

Il nostro stemma « Lavoro e Temperanza », include la povertà, perchè il povero necessariamente lavora ed è temperante.

Ecco quindi un nuovo, nostro segno di croce: lavoro (mano alla fronte), temperanza (mano al petto), povertà, bontà, Sacramenti e Maria. È un nostro segreto... segreto di sicura riuscita in tutto.

VI

CASTITÀ

PUNTO 1º

Conservarci puri e casti al cospetto di Dio
(S. G. Cafasso)

Nell'ambiente della vita Religiosa Salesiana educativa, la castità è uno dei tre perni su cui s'aggira tutto il nostro sistema spirituale.

Il vizio contrario è una delle tre ripugnanze naturali di D. Bosco: l'ozio, l'intemperanza, l'immodestia, a cui per esperienza ne aggiunse una quarta: la mormorazione; proprio come dice la S. Scrittura: «Tre cose non tollero e una non posso sopportare». (Prov. XXX, 21-23)

D. Bosco nel '76 disse ad un poveretto: «Guardi, lasciamo da parte la teologia, la mistica, la morale, l'asce- tica; tutto si riduce a questo: conservarsi puri e santi al cospetto di Dio». Sono precisamente le parole del santo Cafasso, e D. Bosco sulle orme del maestro, insegna sempre come si fa per conservarsi. Conservarsi e conservare la castità è sempre la sua parola, che viene completata dal concetto della difesa: conservarsi e difendersi.

Troverete dei santi che hanno scritto su questa materia molti pensieri; i più portano in alto teologicamente e misticamente, parlano dell'amore di Dio: chi ama Dio, non ama le creature, si distacca da esse; ora tutta la purezza è amore di Dio, è non andare dietro alle creature; chi ama Dio non ama se stesso, non segue le proprie tendenze...

D. Bosco è più pratico realista e positivo: tutti que-

sti ragionamenti li conosceva, eppure ai suoi giovani, ai chierici, ai preti diceva così: bisogna difendersi e difendere, conservarsi e conservare: avere la grazia di Dio, non cadere in peccato, far vivere tutti nella grazia di Dio, mettere tutti nella morale impossibilità di commettere il male.

D. Bosco non era un monoveggente o un esagerato, non voleva insensibilità morale per la giustizia, l'onestà, la carità, la responsabilità, e attenzione solo per la purità.

Se noi vediamo ch'egli insiste molto su questa è perchè è il punto centrale della vita dell'adolescente e per la condizione tutta speciale della vita educativa a cui deve formare i suoi figli, poichè essi non sono per fare il prete o il religioso soltanto, ma per lavorare per la gioventù.

E nel trattare questa materia D. Bosco non fa questioni teologiche. I teologi discutono fin dove si può giungere senza peccato grave... Povero Cuore di Gesù! appendiamo tanti quadri e poi misuriamo col millimetro fin dove possiamo arrivare senza ammazzarti!

PUNTO 2°

Accorati suggerimenti paterni

Disse D. Bosco: « La rovina di certe Congregazioni religiose dedite all'istruzione della gioventù deve attribuirsi a ciò: a non aver fuggito la familiarità coi giovani ».

« Non mai baci, carezze, mani sulla faccia, non amicizie particolari coi giovani, specialmente se avvenenti, perchè si fa parlar male e si finisce peggio; non scrivere lettere troppo sdolciate, non occhi troppo espressivi, non regalucci particolari, pericolosissimi, non condurre anche per motivo buono i ragazzi in camera, non parlare in confidenza a porte chiuse.

Nel '76 parlando ai chierici dell'Oratorio sulla castità e sul conservare la vocazione raccomanda loro: 1° Esatta osservanza dei proprii doveri secondo la Regola. — 2° Puntualità nel trovarsi in ricreazione ed avere subito l'occhio ai musorni che stanno nei cantucci, poichè l'ozio in ricreazione è la sorgente di ogni male. D. Bosco insisteva che i Salesiani devono essere tutti in cortile; che non pensino a divertire se stessi, ma giochino con i ragazzi, abbiano gli occhi di qua e di là: vigilare tutto. Diceva: «È immenso il bene che può fare un Salesiano salendo una scala, guardando un luogo nascosto, facendo una scappata di sorpresa durante una ricreazione». — 3° Osservanza dell'orario alla sera; e non far conversazione. — 4° Puntualità nel balzar dal letto... «Sono stato mezz'ora di più a letto e non mi è accaduto niente.» — «Di pure che il Signore ha operato un grande miracolo per tenerti salvo.» — 5° Mortificazione: «Questo genere di demoni non si scaccia che col digiuno e la preghiera.» — 6° Addormentarsi subito, pregando. — 7° Sveltezza nel fare le proprie cose quando si va agli agiamenti per necessità corporali. — 8° Non trascurare le pratiche di pietà.

E conclude: «La castità e la purezza sono virtù così belle che senza di esse un chierico, un sacerdote, un religioso, è nulla; se la possiede è tutto».

PUNTO 3°

Massima cautela

Nella relazione fatta al Papa nel '76 D. Bosco potè dire: «Posso attestare che finora non si è avverato il caso che un Salesiano, dimenticando se stesso, abbia dato cagione di scandalo». Sarà sempre così?

Imploriamo questa grazia dalla bontà di Maria SS. ma ricordiamo pure con trepidazione queste altre parole:

« Uno sguardo, un sorriso, una parola imprudente, possono essere male interpretate dai giovani che furono già vittima delle umane passioni ». « Si usi la massima cautela nel discorrere o trattare con i giovani qualunque sia la loro età e condizione ».

D. Bosco rifugge totalmente dal rimescolare questa materia, rifugge persino dall'adoperare i termini usuali; per lui non esistono termini specifici, ma solo i comuni: virtù, modestia, innocenza, virtù per eccellenza. « Così, dice D. Bosco, chi può capire capisce, e chi non sa non capisce, e tanto meglio ». Anche per il contrario usa i termini: peccato, caduta, disgrazia, disonestà, parole tutte che non turbano e fanno capire coloro che hanno bisogno.

Noi figli di D. Bosco nel nostro modo di vivere, nel contegno esterno, nel parlare, sorridere, guardare, camminare, dobbiamo avere quel non so che di indefinibile che si chiama riserbo; insomma avere un contegno che impone ai giovani la pedagogia della castità. Noi educiamo i ragazzi soprattutto col nostro esempio. È D. Bosco che ce lo ricorda nella Circolare del 5 febbraio del '74: « La moralità degli allievi dipende da chi li ammaestra, da chi li dirige. Se pertanto vogliamo promuovere la morale e la virtù tra loro, dobbiamo possederla noi e farla risplendere nelle nostre opere, discorsi, in tutta intera la nostra vita. » E ancora nella stessa circolare termina con queste memorabili parole: « Un Salesiano deve accoppiare alla povertà del vivere un'esemplare osservanza delle Costituzioni e lo splendore della sua purezza ».

È tutto un programma di vita: se avremo la purezza nel cuore la comunicheremo ai nostri giovani come D. Bosco instillò a tutti la sua virtù angelica.

VII

OBEDIENZA

PUNTO 1°

La nostra obbedienza

Parlando di obbedienza ci si presenta la questione del principio e della forma. Il principio incrollabile è questo: necessità e dovere di obbedire. La forma invece consiste nello speciale concetto della obbedienza nel regime salesiano ossia è il modo di attuare il principio.

Vediamo quindi questa forma. L'idea di D. Bosco su questo punto è quella di un'obbedienza, di una disciplina di famiglia. Nella celebre lettera dell'84 colpisce i superiori che vogliono essere considerati come superiori e non più come padri ed amici; sono temuti e non amati. Ma perchè sostituire la freddezza rigida di un regolamento al principio della carità, dell'obbedienza amorosa ed amorevole? Amorosa nel principio ed amorevole nella forma.

Il regime di comunità interessa solo quando si sente di essere in famiglia; solo in simile ambiente tutti sono interessati per il bene comune, tutti obbediscono al capo e padre. Per gli altri interessi comuni deve tenerci uniti un fine, un motivo superiore e non quello di guadagnare soldi, ma il bene, la conquista delle anime, la salvezza di quella gioventù che abbiamo in casa. Quindi non solo disciplina legalitaria, che scansa la sanzione canonica, ma cooperazione volenterosa di tutti per il lavoro; per questo abbiamo come stemma: «Lavoro e temperanza»; per questo D. Bosco volle che ogni casa fosse una famiglia sotto un padre comune, e benchè i

papà non siano tutti uguali, pure si vuol loro sempre bene.

D. Bosco vuole l'obbedienza in vista dell'unione, quindi obbedire a uno per essere uniti. Unione di figli e di fratelli col padre per compiere il lavoro della salvezza delle anime.

« Unione nell'obbedienza per la gloria di Dio », è un motto di D. Bosco. Ecco quindi il principio fondamentale della vita salesiana: « Lavorare tutti con disciplina di famiglia, nell'unione, per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime ».

PUNTO 2°

Obbediamo a Dio

D. Bosco riguardo all'obbedienza ci si presenta, come per l'osservanza e la mortificazione, piuttosto severo, rigido, direi intransigente. Infatti nel '75 dice ai direttori cose molto forti: « Finora l'obbedienza da noi fu più personale che religiosa; evitiamo questo inconveniente: non dobbiamo obbedire perchè è il tale che comanda, ma obbediamo per motivo superiore, perchè è Dio che comanda, comandi poi per mezzo di chi vuole ».

Nell'86 il 3 ottobre, (in quel famoso giorno in cui saltò su contro la mormorazione, contro lo spirito di critica, proprio in quella circostanza), pronunciò questa sentenza: « È un sacrilegio far il voto di obbedienza e poi regolarsi come fanno taluni che obbediscono solo quando loro piace ».

Ragionando a forza di diritto canonico alcuni potrebbero pensare che si debba obbedire solo quando entra la forza del voto, ed allora anche facendo il testone, il ribelle, il capriccioso, il « come voglio io », si continua a fare la Comunione tutti i giorni perchè non ci

si crede in peccato mortale e così si ha lo spettacolo di testoni permanenti che fanno imperturbabili la S. Comunione. D. Bosco non aveva questa idea. Se qualcuno faceva così lo chiamava da parte e: « Come vai alla Comunione con questa condotta? »

La vita sotto obbedienza è certamente vita di sacrificio, ma è anche l'atto più meritorio, perchè comprende il sacrificio della nostra personalità: è sacrificio della nostra volontà e quindi è il più duro di tutti.

Per noi figli di D. Bosco l'obbedienza è umiltà di sentimenti, sacrificio interno di volontà, di giudizio e qualche volta anche sacrificio esterno, è carità verso il Superiore.

Con questo spirito si è fatto trionfare la Congregazione nel mondo.

PUNTO 3°

Giaculatoria, eresia, bestemmia salesiana

Vi sono concetti di obbedienza che serpeggiano e possono condurre a teoria e pratica paralizzante.

Il principio ignaziano: « obbedire come un cadavere: perinde ac cadaver, ac baculus », non è il nostro.

Noi abbiamo un altro spirito che si riassume nel motto salesiano « Vado io ». — Non saranno registrati nell'elenco i giorni d'indulgenza di tale giaculatoria, ma certo essa è un trionfo per la Congregazione, che è cresciuta tutta col « Vado io », così, in forza di sacrifici. Solo dopo si potè pensare a organizzare, a regimentare ciò che è frutto, ciò che sarà frutto di coloro che han detto, dicono e diranno « Vado io ».

C'è però il contrario della medaglia che è una eresia salesiana espressa nella formula: « La regola e basta ». Ce n'è uno per casa di questi batticolpo e posapiano.

C'è del lavoro enorme da fare ed essi si scusano sempre: « Nessuno me l'ha detto ».

Simile all'eresia, anzi peggiore ancora, è la bestemmia salesiana: « Non tocca a me ». Brucia la casa: « Non tocca a me »; un rubinetto perde acqua: « Non tocca a me »... e andate avanti di questo passo. Povera Congregazione, starebbe fresca se avesse un certo numero di questa gente!

Per delineare bene il nostro spirito possiamo definirci così: « Una Congregazione in cui tutte le azioni, attività, iniziative personali sono inquadrate in un'organizzazione disciplinata dall'obbedienza ».

Oh, rimaniamo inquadrati così: lavoriamo, facciamo, ognuno coltivi le sue iniziative e le sue attività personali, ma sempre in unione col Superiore, sempre guidati dall'obbedienza.

VIII

LA PIETÀ

PUNTO 1º

La pietà anima della preghiera

L'atto formale della preghiera, cioè il recitare preghiere, suppone gli elementi che lo ispirano: la pietà.

In questo senso la pietà è qualche cosa di più intimo e profondo della semplice idea della preghiera: ne è l'anima che la permea. Non è atto passeggero, non è gesto liturgico o estraliturgico, ma è una organica ininterrotta unione con Dio. È la vita stessa che si esplica ed estrinseca mediante un'azione particolare. Altro è il gesto e altro è la vita senza della quale non si opererebbe. Altro è la preghiera, per quanto ben fatta, altro è la vita che deve permeare tutta la persona e che precede l'atto formale esterno della preghiera.

Senza la pietà la preghiera non ha efficacia tale da essere il propulsore dell'apostolato.

Meditando sulle cose senza spartirle, come guardiamo l'orologio senza scomporlo, altrimenti non si vede più l'ora, possiamo dire che la pietà è quel sentimento che ci porta verso Dio, è la presenza di Dio sentita nell'anima. Se non si sente così la presenza di Dio tutto è meccanicità esteriore e vale poco.

La pietà non consiste nel moltiplicare le preghiere se queste poi ti lasciano spiritualmente vuoto. Le preghiere avranno un valore per la buona intenzione messa e non altro.

D. Bosco che la sapeva lunga, disse: «Acquistare lo spirito di preghiera, per uno che deve lavorare per le anime, è come per il soldato acquistare la spada».

PUNTO 2°

La nostra pietà

In D. Bosco si avvera il principio della vita cristiana: « Qui laborat orat », perchè lavorava sempre unito con Dio. Noi siamo operai del Signore e non dei signorini che stanno a gustarsi i biscotti e i cioccolatini della pietà; noi siamo dei santi dalle maniche rimboccate, operai, come dice S. Paolo: « Dei sumus adiutores »: siamo gli aiutanti di Dio. Ma S. Paolo, dice ancora: « Exerce te ipsum ad pietatem... Pietas ad omnia utilis est » ossia, coltiva la pietà, esercitati in essa, ciò che veramente serve è la pietà, mentre il solo affacciarsi conclude ben poco.

Perchè il successo di tanto lavoro salesiano? Perchè fatto con ispirito interiore, in questa vita di santità, di religiosità dell'anima che si rivolge verso Dio: come si esprimeva il Papa parlando ai rappresentanti della stampa cattolica: « Tutta questa azione e stampa cattolica non cambierà il mondo se quelli che scrivono non sono santi e pii ».

Il lavorare molto senza possedere questo spirito interiore ci cambia di categoria; siccome siamo una cooperativa di lavoratori, se non si rende da produttori si passa manovali e si tira la carretta; la pietà invece, anzichè manovali ci rende produttori di bene. Ecco la necessità di coltivare questo punto.

La vera pietà non consiste nel pregare a lungo. Nel '78 D. Bosco così si esprese: « La vera e religiosa pietà consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amor di Dio ». Non dice nello star volentieri in Chiesa a pregare tutto il giorno, ma nel compiere tutti i doveri e per amor di Dio.

Il verbalismo, il formalismo, il pietismo, l'atteggiamento esteriore caricato, la posa della pietà che non è

«io son pio» ma «guardate come sono pio» non fanno per D. Bosco. Egli vuole che la pietà sia accompagnata dal buon comportamento e dalla pratica del dovere compiuto «con spirito di nobile precisione». (Pio XI)

Ecco il criterio per giudicare la vera pietà.

PUNTO 3°

Le pratiche di pietà

Nonostante tutto ciò che fu detto D. Bosco non esclude le pratiche positive e regolamentari, anzi volle che si praticassero fedelmente; e sappiamo come insistesse sull'osservanza, sull'obbedienza. Insisteva anche perchè queste pratiche si facessero anche da soli, se non era possibile farle in comune; ma ricordava pure di farle in modo che si sentissero necessarie per la nostra vita spirituale.

Praticamente insistette su parecchie pratiche.

La frequenza dei Sacramenti era raccomandata ai giovani, ma più ancora ai confratelli. Tutte le sue circolari, il suo testamento e tutte le sentenze riguardanti la vocazione, la conservazione della castità e del costume, inculcano la frequenza dei sacramenti, il loro retto uso: Confessione con proponimento; Comunione frequente, ma ponderata.

Raccomanda l'Esercizio della buona morte, l'uso delle giaculatorie, la Visita al SS. Sacramento, visita individuale e non in senso regolamentare. Visita frequente ma personale, ossia che tutti abbiamo il desiderio e sappiamo stare almeno un minuto al giorno da soli con Dio.

Non lasciar quindi passare giorno senza entrare in cappella per conto tuo, perchè possa dire una parola tua che sia vera preghiera fatta con pietà. Un minuto, solo con Gesù, e passano subito tutti i dispiaceri e capricci.

Altro aspetto della pietà inculcato da D. Bosco è la pietà impetrativa e caritativa: «Hai da ottenere una

grazia? Fa' qualche mortificazione. Hai alcuni difetti da correggere? Fa' qualche preghiera particolare ».

La preghiera ispirata alla pietà è una conquista personale, frutto di lavoro personale che viene dalla costruzione della vita interiore. D. Bosco lavora a costruire dentro il suo edificio di vita interiore ogni giorno, ogni ora, ogni momento. Per noi che siamo indirizzati al lavoro, la pietà è tutto: « *Pietas ad omnia utilis est* », perchè contiene la risorsa necessaria al momento, e D. Bosco l'ha compreso tanto da dire ai suoi: « Per un religioso l'acquistare lo spirito di preghiera è come per un soldato l'avere la spada ».

La nostra vita che è lavoro e temperanza deve essere intesa come D. Bosco la intese e come la interpretò Pio XI: « La vita di D. Bosco consiste nell'identificare il lavoro con la preghiera mediante l'unione con Dio, mediante l'attuazione del grande principio della vita cristiana: « *qui laborat orat* ».